

FRANCESCO VALERIO

Planudeum*

Πολλὰ ταμῶν καὶ πολλὰ ἀφελῶν, αἰδοῖε Πλανούδη,
Ἡρακλῆϊ ἔοικας ὕδρης ἐπὶ κρασί βαλόντι.

Abstract: This paper examines the epigram AP V 302 of Agathias Scholasticus as it appears in the epigrammatic collection contained in the Planudean manuscript Laur. 32.16 (1280–1283). A recent examination of the manuscripts has shown that Planudes, when transcribing this epigram, employed a specific system of bowdlerization which is characterized by transliterating a Greek word in Latin alphabet in order to conceal the obscene meaning of the text. Many instances of transliterated texts survive from the Greco-Roman world but it is clear that this practice was very rarely employed as a form of bowdlerization, as it is in Planudes. However, it can not be a coincidence that in the two manuscripts which stem from the Laurentianus (Vat. Barb. Gr. 4 and Urb. Gr. 125) the word of Agathias' epigram transliterated in Latin alphabet was not written at all. On the contrary, in the most important epigrammatic collection assembled by Planudes himself in Marc. Gr. 481 (1299) the epigram is written without any intervention.

È noto che, circa venti anni prima di allestire la grande antologia, di cui si conserva l'autografo nel cod. Marc. Gr. 481 (= **PI**, a. 1299), Massimo Planude inserì un consistente manipolo di epigrammi nel Laur. 32.16 (= **L**, a. 1280–1283), il celebre codice della 'collezione epica', che ospita buona parte della poesia esametrica greca a noi nota da Esiodo a Nonno¹. La raccolta epigrammatica, cui si è dato il nome di Silloge Laurenziana (= *SL*), si trova in **L** negli attuali ff. 3r–6v e 381v–384r e consiste di due sezioni autonome e distinte l'una dall'altra: la prima (ff. 3r–6v, che in origine costituivano il fascicolo 40, da collocarsi dopo l'attuale f. 323) raccoglie una miscellanea di un centinaio di epigrammi di vario argomento (erotici, funerari, protrettici, scoptici) senza titoli né lemmi, mentre la seconda (ff. 381v–384r) è articolata in tre gruppi tematici (oracoli dalla Teosofia; enigmi; epigrammi dell'Ippodromo di Costantinopoli) ciascuno dotato di un proprio titolo e di lemmi per i singoli componimenti².

* Ho il piacere di ringraziare la Direttrice della Biblioteca Medicea Laurenziana, dott.^{ssa} Vera Valitutto, e la Responsabile della Sezione Manoscritti, dott.^{ssa} Giovanna Rao, per la cortese disponibilità a farmi esaminare in originale il Laur. 32.16; a Gianfranco Agosti, Ettore Cingano, Claudio De Stefani, Enrico Magnelli, Luca Mondin e Filipponaria Pontani sono debitori di numerosi consigli e suggerimenti; ringrazio infine Mario Capasso, Marta Cardin e Paolo Radiciotti, per l'aiuto nel reperimento di bibliografia a me difficilmente accessibile.

¹ L'appartenenza di **L** a Planude fu riconosciuta da P. MAAS, Nonniana (XX). *BNJ* 4 (1923) 267–269 (= IDEM, *Kleine Schriften*. München 1973, 167–168). In ragione della sua importanza, la bibliografia sul codice è molto vasta: vd. almeno l'accurata trattazione di A. TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I. Urbana – Chicago – London 1972, XVI–XVII, 28–39 (con le tavv. 16–23 e 223b–c nel vol. II); ancora utile è la descrizione di A. CHIARI, *De Codice Laurentiano XXXII*, 16, in: *Raccolta di Scritti in onore di Felice Ramorino*. Milano 1927, 568–574 (= Idem, *Indagini e letture*. Terza serie. Firenze 1961, 29–40); vd. inoltre il recente F. MONTANA, *Dallo scaffale medico della poesia greca antica*, in: *Voci dell'Oriente. Miniature e testi classici da Bisanzio alla Biblioteca Medicea Laurenziana*, ed. M. BERNABÒ. Firenze 2011, 53–54, con tav. 6.

² Su struttura e caratteristiche di *SL* vd. C. WENDEL, *Planudea*. *BZ* 40 (1940) 418–426; C. GALLAVOTTI, *Planudea*. *Bollettino dei Classici* n.s. 7 (1959) 37–50 (fondamentale per la ricostruzione dell'originaria fascicolazione del manoscritto); H. BECKBY (ed.), *Anthologia Graeca I*. München 1966, 84; R. AUBRETON, *Michel Psellos et l'Anthologie Palatine*. *Antiquité Classique* 39 (1969) 461–462; IDEM (ed.), *Anthologie Grecque X. Anthologie Palatine, Livre XI*. Paris 1972, 11 e n. 1; A. CAMERON, *Porphyrius the Charioteer*. Oxford 1973, 96–116; R. AUBRETON – F. BUFFIÈRE (ed.), *Anthologie Grecque XIII. Anthologie de Planude*. Paris 1980, 9; C. GALLAVOTTI, *Planudea (VIII)*. *Bollettino dei Classici* s. III 10 (1989) 3–16; A. CAMERON, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*. Oxford 1993, 202–216 (cf. anche la recente messa a punto di

Nell'ambito di un progetto di edizione commentata degli epigrammi di Agazia Scolastico, ho condotto un riesame diretto del manoscritto e ho così avuto modo di rilevarvi una particolarità grafica, che finora non mi risulta sia stata segnalata da alcuno e per la quale non sembrano sussistere diretti termini di confronto. Il secondo componimento della prima sezione di *SL* è Agath. AP V 302 = 54 VIANSINO, un elaborato catalogo dei vari tipi di unioni amorose (con prostitute, con vergini etc.), presentate ciascuna con le sue controindicazioni, che si conclude con l'elogio di Diogene il Cinico, che, per evitare ogni inconveniente, «cantava l'imeneo con la mano, senza bisogno di Laidè»³. Una trascrizione diplomatica dell'ultimo verso dell'epigramma, così come appare in **L** (f. 3r, col. II, l. 13), è sufficiente per chiarire i termini del problema:

ἦειδ(εν) *palámi* λαῖδ(οc) οὐ χατέων.

Come si nota, una parola del testo è stata *translitterata in alfabeto latino*, con tanto di accento e grafia itacistica, e non c'è dubbio che l'intervento sia opera della prima mano, cioè di Planude in persona, poiché l'inchiostro è lo stesso, l'allineamento e la distribuzione delle parole nel rigo sono uniformi e sul foglio non vi sono tracce di rasure o riscritture⁴.

Pochi dubbi sussistono pure sulla motivazione di un simile espediente, che andrà individuata nella ben nota abitudine di Planude di censurare i testi che gli apparivano troppo espliciti e diretti, abitudine che gli è valsa il titolo di «Dr. Bowdler of Byzantium», conferitogli, con l'usuale arguzia, da Douglas Young⁵. Per limitarsi alla poesia epigrammatica, il caso più vistoso è senz'altro la completa omissione di larga parte degli epigrammi erotici contenuti nell'antologia di Costantino Cefala, la fonte cui Planude ha attinto per la realizzazione di **PI** e della quale egli stesso ha dichiarato di aver incluso solo gli epigrammi ὅσα μὴ πρὸς τὸ ἀεμνότερον καὶ αἰσχρότερον ἀποκλίνεται⁶. Ma sono innumerevoli gli esempi di interventi puntuali sul testo, che emergono dal confronto tra le lezioni di **PI** e quelle del resto della tradizione, *in primis* il codice Palatino (**P**). Si tratta in tutti i casi di interpolazioni di parole più neutre e castigate rispetto a quelle originali, oppure di interventi mirati a 'camuffare' epigrammi pederotici: si vedano per esempio Rufin. AP V 35 = 11 PAGE, dove al v. 9 πυγάc diviene κούραc (mentre i primi 8 versi dell'epigramma, occupati da una vivida descrizione delle πυγαί in questione, vengono del tutto omessi), oppure Anon. AP XII 136, 2 = Hell.

Francesca MALTOMINI, Tradizione antologica dell'epigramma greco. Le sillogi minori di età bizantina e umanistica. Roma 2008, 49–60). I fogli di **L** in cui è contenuta *SL* sono concordemente attribuiti alla mano di Planude: vd. per tutti GALLAVOTTI, *Planudea* (VIII) 6 e n. 7 (con bibl.). Le sue lezioni ad oggi sono solo parzialmente note: Beckby le ha in parte pubblicate negli *addenda* alla seconda edizione della sua edizione, sulla base di una collazione di Preisendanz; nell'edizione Budé sono state prese in considerazione solo per gli epigrammi che ricorrono in AP XI, ed. R. AUBRETON, Paris 1971, AP XIV–XV, ed. F. BUFFIÈRE, Paris 1970 e in *API*, ed. R. AUBRETON – F. BUFFIÈRE, Paris 1981.

³ Vv. 19–20 πάντ' ἄρα Διογένης ἔφυγεν τάδε, τὸν δ' ὑμέναιον | ἦειδεν παλάμη, Λαῖδος οὐ χατέων. Per un'acuta analisi dell'epigramma vd. R.C. MCCAIL, *The Erotic and Ascetic Poetry of Agathias Scholasticus*. *Byz* 41 (1971) 215–220; cf. anche A. MATTSON, *Untersuchungen zur Epigrammsammlung des Agathias*. Lund 1942, 48. Una nuova edizione è offerta *infra* nell'*Epimetrum*, quale *specimen* della mia prossima edizione agaziana.

⁴ Come esempio della scrittura latina di Planude, si può utilmente confrontare il f. 2r dello stesso **L**, contenente estratti delle *Institutiones giustinianeae* in latino e greco (vd. TURYN, *Dated Greek Manuscripts* 28; *infra* n. 24): è evidente che la grafia della nostra *palámi* è la stessa, come mostrano il *p* aperto in alto, con l'occhiello che non tocca l'asta, l'*a* di tipo 'onciale' e lo *i* senza il puntino superiore.

⁵ Vd. D.C.C. YOUNG, *On the Planudean Edition of Theognis and a neglected Apograph of the Anthologia Planudea*. *La parola del passato* 10 (1955) 206.

⁶ Come ha scritto nel lemma introduttivo al libro degli Ἑρωτικά, che si legge al f. 68v del Marciano: vd. la trascrizione diplomatica in K. PREISENDANZ, *Zur griechischen Anthologie*. Marc. 481 – Paris. Suppl. Gr. 384 – Palat. 23 (*Beilage zum Jahresbericht des Grossherzoglichen Gymnasiums zu Heidelberg* 841). Leipzig 1910, 12 e cf., tra gli altri, YOUNG, *Planudean Edition* 205; GALLAVOTTI, *Planudea* 30; BECKBY, *Anthologia Graeca* I 256 e n. 1.

Epigr. 3691, dove παιδός è sostituito con παρθένου (*contra metrum!*)⁷. Anche la *pointe* dell'epigramma di Agazia poteva apparire sconveniente nella Bisanzio del XIII secolo, specie in una comunità monastica quale quella in cui Planude viveva e operava, e non stupisce dunque che egli abbia deciso di intervenire su di essa, e in particolare sulla parola che sola, nell'elegante metafora, disvela la vera natura dell'attività di Diogene. Ciò che fa riflettere è invece la modalità dell'intervento, dal momento che una translitterazione non ha il valore definitivo delle omissioni e delle interpolazioni appena ricordate: per la sua reversibilità, essa sembra piuttosto una forma di crittografia o di eufemismo grafico, che non di vera e propria censura.

Alcune considerazioni si impongono. La prima riguarda proprio l'uso dell'alfabeto latino per scrivere il greco (e, *uice uersa*, dell'alfabeto greco per scrivere il latino), un fenomeno che risulta tutt'altro che raro in una civiltà costituzionalmente bilingue (e di conseguenza digrafica) come la greco-romana⁸. In linea generale, si osserva che è di gran lunga più frequente l'uso dell'alfabeto greco con la lingua latina, che non l'inverso, e ciò va imputato al predominio culturale della civiltà greca su quella romana e alla scarsa disposizione dei grecofoni a recepire sistemi scrittori diversi dal proprio⁹.

Le motivazioni che hanno portato allo scambio di alfabeto tra le due lingue classiche sono varie, e si possono classificare in almeno tre tipologie. Nella maggior parte dei casi la translitterazione ha valore 'ausiliario' o 'di necessità', nella misura in cui o viene impiegata con finalità didattiche, per facilitare la lettura e l'apprendimento della lingua 'altra', oppure è utilizzata da persone che abbiano imparato la lingua 'altra' solo dal parlato e che pertanto per scriverla siano costretti a servirsi dell'alfabeto della propria lingua madre. Come hanno notato W. Clarysse e B. Rochette, «il semble exister une réelle difficulté pour des hellénophones habitués avec l'alphabet grec à utiliser couramment l'alphabet latin, et *uice uersa*»¹⁰. Gli esempi sono numerosi: per i testi letterari, l'unico caso noto è un papiro greco-egizio, di provenienza sconosciuta e databile al I–II sec. d. C., che reca frammenti dello Pseudo-Callistene (dal Dialogo di Alessandro con i Ginno sofisti) e una porzione di un testo giuridico, il tutto in lingua greca trascritto in caratteri latini¹¹. Nell'ambito dei testi semiletterari, possediamo un certo numero di glossari e lessici di età imperiale e tardoantica, bilingui ma scritti in alfabeto solo greco o (più di rado) solo latino¹²; analoghe commistioni di lingue e alfabeti si osservano inoltre a vari livelli nei papiri documentari¹³. Se poi si prendono in considerazione i secoli del Medioevo, si osserverà, in varie aree dell'Occidente latino, una significativa produzione di Salteri bilingui con il testo greco trascritto in lettere latine, che dovevano essere letti, per le e-

⁷ Questi e altri esempi sono illustrati e discussi da CAMERON, Greek Anthology 354. Cf. anche N.G. WILSON, Scholars of Byzantium. London ²1996, 17–18, 231; Karla A. GRAMMATIKI, Maximus Planudes: Dr. Bowdler in Byzanz? Zensur und Innovation im späten Byzanz. *Classica et Mediaevalia* 57 (2006) 213–238, in part. 216–221.

⁸ Sul bilinguismo e il digrafismo del mondo greco-romano esiste una vasta bibliografia, in cui si segnalano in particolare vari importanti studi di B. Rochette e P. Radiciotti. Nell'impossibilità di darne conto in maniera esaustiva, mi limito a ricordare l'ampia e documentata panoramica di P. RADICIOTTI, Il problema del digrafismo nei rapporti fra scrittura latina e greca nel Medioevo. *Nea Rhome* 3 (2006) 5–55, in cui si troveranno gli opportuni rinvii. Con specifico riferimento ai testi translitterati vd. inoltre J.N. ADAMS, Bilingualism and the Latin Language. Cambridge 2003, 40–67.

⁹ Vd. J. KRAMER, Testi greci scritti nell'alfabeto latino e testi latini scritti nell'alfabeto greco: un caso di bilinguismo imperfetto, in: Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia (Napoli, 19–26 maggio 1983) III. Napoli 1984, 1377–1384, in part. 1379–1380, 1381 e n. 20; ADAMS, Bilingualism 64 e n. 147.

¹⁰ W. CLARYSSE – B. ROCHETTE, Un alphabet grec en caracteres latins. *Archiv für Papyrusforschung* 51 (2005) 72.

¹¹ Si tratta di PSI 743 = CLA S 1693 (MP³ 2100), si cui vd. Santa CIRIELLO – A. STRAMAGLIA, PSI VII 743 recto (Pack² 2100): Dialogo di Alessandro con i Ginno sofisti e testo giuridico romano non identificato. *Archiv für Papyrusforschung* 44 (1998) 219–227, con tavv. XXVI–XXVII; E. CRISCI, in: Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Mostra di papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana (25 agosto – 25 settembre 1998). Firenze 2000, 164–165 (nr. 84), con tav. LXXIII.

¹² Vd. i vari esempi ricordati da KRAMER, Testi greci 1378–1380.

¹³ Vd. KRAMER, Testi greci 1381–1384; ADAMS, Bilingualism 53–63.

sigenze del culto, da persone che avevano ormai perso la conoscenza del greco¹⁴. Analogamente, in codici italo-greci compaiono spesso parole o frasi in latino, o addirittura in volgare, scritte in alfabeto greco¹⁵.

Esiste poi un uso della translitterazione che si potrebbe chiamare ‘residuale’ ed è esemplificato almeno da due classi di documenti: epigrafi sepolcrali e dedicatorie latine in cui sono impiegate formule stereotipe greche, ma translitterate in alfabeto latino¹⁶, e una serie di atti della cancelleria bizantina del IV–V secolo, in lingua greca scritta in alfabeto latino, per mantenere almeno la *facies* esteriore dei documenti originari, che erano scritti interamente in latino¹⁷.

Veniamo infine alla terza tipologia, che è quella più direttamente accostabile al caso del codice Planudeo da cui abbiamo preso le mosse, vale a dire la translitterazione a scopo ‘crittografico’. Essa in realtà non era molto diffusa nel mondo antico, che conosceva altre pratiche di crittografia, compresi degli speciali ed elaborati alfabeti crittografici¹⁸. Esempi sicuri possono però essere considerate alcune *defixiones* in cui il cambio di alfabeto non può che essere giustificato con le finalità di segretezza caratteristiche di questo genere di testi¹⁹. A parere di Donderer, anche l’uso, attestato per lo più nella città di Roma in età imperiale, di redigere epigrafi sepolcrali latine in alfabeto greco mirava a restringere il campo dei lettori ai soli conoscitori del greco e quindi può in certa misura considerarsi crittografico²⁰. Ma il termine di confronto più vicino che sia stato in grado di reperire per Planude, pur nella diversità di epoca e contesto, consiste in due annotazioni che il chierico Rapperto, a Verona, sullo scorcio del secolo VIII, ha apposto su due codici di tardo VI secolo: l’una è un *pastiche* di citazioni scritturali, l’altra una vera e propria ‘firma’, entrambe in lingua latina scritta in caratteri greci, per le quali a buon diritto Walter Berschin ha parlato di «*spielerischer Gebrauch des griechischen Alphabets als ‘Geheimschrift’*»²¹.

La seconda questione, posta dall’analisi della translitterazione planudea, riguarda l’uso e la conoscenza del latino da parte di Planude stesso e più in generale nella Bisanzio di età paleologa. Per quanto concerne Massimo, è ben noto che egli apprese il latino già in gioventù e ne fu ai suoi tempi il maggiore estimatore e conoscitore, come mostrano le numerose traduzioni in greco di classici

¹⁴ Vd. P. RADICIOTTI, Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nell’Alto Medioevo. *RHM* 40 (1998) 52, 60–70 (con catalogo ragionato delle attestazioni).

¹⁵ Vd. le glosse interlineari, in volgare meridionale translitterato in alfabeto greco, nel cod. Vat. Ottob. Gr. 58, o le varie attestazioni del c.d. ‘Quadrato del *Sator*’ in lettere greche: per le prime cf. F. PONTANI, Il mito, la lingua, la morale: tre piccole introduzioni a Omero. *Rivista di filologia e di istruzione classica* 133 (2005) 39 e n. 4; per le seconde A. JACOB, Une bibliothèque médiévale de Terre d’Otrante. *RSBN* n.s 22–23 (1985–1986) 293–294.

¹⁶ Per esempi *ZESES* (= ζήσαις), *DOS* (= δός), *LABE* (= λαβέ): vd. i vari esempi discussi da M. DONDERER, Merkwürdigkeiten im Umgang mit griechischer und lateinischer Schrift in der Antike. *Gymnasium* 102 (1995) 104–108.

¹⁷ Vd. D. FEISSEL, Écrire en grec en alphabet latin: le cas des documents protobyzantins, in: Bilinguisme gréco-latin et épigraphie. Actes du colloque organisé à l’Université Lumière-Lyon 2 les 17, 18 et 19 mai 2004. Lyon 2008, 213–230.

¹⁸ Vd. la classica trattazione di V. GARDTHAUSEN, Griechische Palaeographie, II. Leipzig ²1913, 298–319, che *en passant* nota (300): «daß die Griechen, soweit ich sehe, sehr selten ein fremdes Alphabet als Geheimschrift verwendet haben».

¹⁹ Cf. e.g. Tab. Defix. nrr. 231, 252, 270 AUDOLLENT; vd. ADAMS, Bilingualism 43–47. Cf. inoltre Giovanna MENCÌ, Crittografia greca in Egitto: un nuovo testo, in: Proceedings of the XXV International Congress of Papyrology. Ann Arbor 2010, 551–564, in part. 558–563.

²⁰ Vd. DONDERER, Merkwürdigkeiten 101–104. Al contrario, M. LEIWO, From Contact to Mixture: Bilingual Inscriptions from Italy, in: Bilingualism in Ancient Society, ed. J.N. ADAMS – M. JANSE – S. SWAIN. Oxford 2002, 178, ritiene che la translitterazione in questo tipo di epigrafi fosse dovuta al fatto che il lapicida «did not know other characters». Lo stesso DONDERER, Merkwürdigkeiten 98 e nn. 4–5, come ulteriore esempio di translitterazione crittografica, ricorda l’epistola *Graecis conscriptam litteris* inviata da Cesare durante la campagna di Gallia (vd. Bell. Gall. V 48, 4), ma in questo caso si tratta chiaramente di una lettera scritta *in lingua greca* e non in latino translitterato (vd. ADAMS, Bilingualism 329 e n. 61).

²¹ Vd. W. BERSCHIN, Griechisches in der Domschule von Verona, in: Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del Seminario di Erice (18–25 settembre 1988) I. Spoleto 1991, 228–229, con tav. XVII. I codici in questione sono Veron. Bibl. Cap. II (2) = *CLA* IV 477 (Libri Regum), f. 1v e LXXXV (80) = *CLA* IV 514 (il c.d. Sacramentarium Leonianum), f. 24v.

latini da lui prodotte²². E fu anche grazie al suo impulso che, dopo secoli di relativa chiusura e distanza, e dopo il ‘trauma’ dell’impero latino, la cultura bizantina mostrò segni di interesse e apertura verso Roma²³.

In un simile contesto non meraviglia che Planude possa essersi servito dell’alfabeto latino, ma a maggior ragione ci si chiede se davvero la translitterazione di una parola greca potesse costituire per i suoi lettori un ostacolo insormontabile alla comprensione²⁴. È probabile che non lo fosse, e in tal caso la singolare grafia impiegata in **L** dovrà essere considerata una sorta di crittografia ‘eufemistica’, meno invasiva, come si è già rilevato, degli usuali sistemi di censura.

Perché poi Massimo qui (e, a quanto pare, solo qui) si sia comportato in questo modo è questione cui è difficile dare risposta, e che anzi è destinata a complicarsi qualora il testo dell’epigramma agaziano offerto da **L** venga messo in relazione con quello degli altri testimoni noti della tradizione planudea, vale a dire i due *excerpta* della prima sezione di *SL*, contenuti nei codici Vat. Barb. Gr. 4 e Vat. Urb. Gr. 125, e il codice Marciano²⁵.

Il Barb. Gr. 4, un codicetto miscelaneo di soli 13 × 8,5 cm densissimo di materiale, raccoglie alcuni trattatelli di grammatica e metrica, seguiti da estratti dalle opere dei più vari poeti e prosatori; a parere di Gallavotti, esso è databile a cavallo tra XIII e XIV secolo e «mostra caratteri esterni che sono tipici della scuola planudea»²⁶. Gli epigrammi, una ventina in tutto, si trovano all’interno del fascicolo 21 (ff. 160–170), il terzultimo del codice, che è un senione mutilo di un foglio (il riscontro dell’attuale f. 166): essi sono stati vergati in forma di testo in prosa negli ultimi due fogli del fascicolo (169r–170v), ma ve ne sono quattro inseriti nei margini di f. 167v, che a testo ospita il Carmen aureum pitagoreo²⁷. L’epigramma di Agazia è diviso tra le due facce di f. 169 e nel testo del v. 20 si riscontra la completa omissione di *παλάμη* (vi si legge *ἤειδε λαΐδος οὐ χατέων*). È evidente che qui l’espedito della translitterazione messo in atto nell’antigrafo ha ottenuto il suo scopo, ma resta aperto il problema se lo scriba del Barberiniano non sia stato proprio in grado di decifrare ciò che trovava in **L**, oppure se, avendo letto e compreso, abbia optato per l’omissione *pudoris causa*.

²² Vd. almeno GALLAVOTTI, *Planudea* 50; WILSON, *Scholars* 230–231; inoltre, con specifico riferimento alle traduzioni, D. BIANCONI, *Le traduzioni in greco di testi latini*, in: *Lo spazio letterario del Medioevo III/1. Le culture circostanti: la cultura bizantina*, ed. G. CAVALLO. Roma 2004, 554–564; Federica CICCOLELLA, *Donati Graeci. Learning Greek in the Renaissance*. Leiden – Boston 2008, 229–244.

²³ Molto utile al riguardo M. GIGANTE, *Il latino a Bisanzio*, in: IDEM, *Scritti sulla civiltà letteraria bizantina*. Napoli 1981, 65–103. Ulteriore bibliografia in BIANCONI, *Le traduzioni passim*, e in CICCOLELLA, *Donati Graeci* 229–236.

²⁴ Si noti peraltro che, nello stesso cod. **L**, tracce di lingua e cultura latina emergono in vari altri punti, come nel testo giustiniano bilingue a f. 2r–v (vd. *supra* n. 4) e in due scoli marginali in cui sono chiamate in causa parole latine (f. 231v, ad Ap.Rh. IV 1745; f. 257r, ad [Opp.] Cyn. II 160–161; vd. WENDEL, *Planudea* 423; TURYN, *Dated Greek Manuscripts* 32–33): l’uno e gli altri sono di mano di Planude (ad altra mano, più fluida ed esperta, va invece assegnata la preghiera in latino scritta a ff. 311v–312r, subito dopo la fine degli *Alexipharmaca* di Nicandro).

²⁵ Un terzo *excerptum* da **L** si legge nel cod. Paris Gr. 1409 (XIV sec.), che resta fuori dalla nostra indagine in quanto contiene epigrammi della seconda sezione di *SL* (oracoli ed enigmi), non della prima, cui invece fa capo, come si è detto, Agath. AP V 302. Il Parisino è stato segnalato da AUBRETON, *Michel Psellos* 462, e discusso da GALLAVOTTI, *Planudea* (VIII) in part. 8 (che tuttavia ritiene che in esso l’abbinamento di oracoli ed enigmi possa essere casuale e non necessariamente indice di derivazione da **L**). Sul codice vd. anche MALTOMINI, *Tradizione antologica* 52, che non cita bibliografia e si attribuisce il merito dell’identificazione dell’*excerptum*.

²⁶ Vd. GALLAVOTTI, *Planudea* 48–50. Per una descrizione completa del codice vd. V. CAPOCCI, *Codices Barberiniani Graeci I*. In *Bibliotheca Vaticana* 1958, xvii, 2–6; cf. inoltre C. GALLAVOTTI, *Planudea* (V). *Bollettino dei Classici* s. III 4 (1983) 56 e n. 23; MALTOMINI, *Tradizione antologica* 51.

²⁷ Come ha visto GALLAVOTTI, *Planudea* 48–50 (cui si deve l’identificazione degli epigrammi come *excerptum* di *SL*) i testi a margine di f. 167v sono stati aggiunti dallo scriba dopo il completamento dei ff. 169–170 e in mancanza di altro spazio disponibile sul fascicolo. Esso, giova ricordarlo, si apre con i *Disticha Catonis* nella traduzione di Planude (ff. 160r–167r), seguiti dal *Carmen pitagoreo* (ff. 167r–168v) e da un breve carme di Teodoro Prodromo (ff. 168v–169r), il tutto con vari altri testi aggiunti nei margini: vd. CAPOCCI, *Codices Barberiniani* 5; del carme di Teodoro vd. ora l’edizione di W. HÖRANDNER, *Visuelle Poesie in Byzanz. Versuch einer Bestandsaufnahme*. *JÖB* 40 (1990) 30–34.

Più interessante il caso dell'Urb. Gr. 125, che contiene una corposa miscellanea di testi prosastici, per lo più di Elio Aristide e Libanio. In mezzo alla prosa, spiccano alcuni estratti poetici, ivi compreso un manipolo di una ventina di epigrammi (f. 203r–204v), identificato da Cameron come *excerptum* da *SL*²⁸. Le ricerche di Boris Fonkič, perfezionate da Daniele Bianconi, hanno messo in luce che la composizione del manoscritto (prescindendo dalle aggiunte seriori) è frutto della collaborazione di ben undici mani, che si sono variamente divise gruppi di fogli e talora linee di singoli fogli. Ma soprattutto i due studiosi hanno dimostrato, al di là di ogni ragionevole dubbio, che la mano principale, che ha copiato una buona metà del codice e ne ha compiuto una revisione completa, è quella di Planude in persona²⁹. Vale la pena in prima istanza soffermarsi in dettaglio sulla struttura e la composizione di tutta la sezione del codice in cui si trovano i fogli epigrammatici (203r–204v): essi fanno parte di un quaternione (ff. 198–205), che nell'attuale assetto del codice è il 25° fascicolo, ma che in origine era il 23°, come attesta la cifra ΚΓ' apposta in calce a f. 198r; sul foglio iniziale del quaternione seguente (ff. 206–213) non si riscontrano segni di numerazione, però in quello ancora seguente (ff. 214–221) si legge ΚΕ' in calce a f. 214r. È più che probabile che la posizione dei ff. 206–213 sia originaria, e di ciò si ha conferma, come si vedrà, anche dal loro contenuto³⁰. Tre quarti dell'attuale fasc. 25 (*olim* ΚΓ') sono occupati da Aristid. Or. XXXIV Keil, che inizia a f. 198r e va fino a tutto il f. 203r, mentre il resto del fascicolo è così distribuito: a ff. 203v–204r si ha l'*excerptum* da *SL*, la metà superiore di f. 204v è occupata dallo Ἔρωσ δραπέτης di Mosco (Mosch. 1 = AP IX 440), mentre dalla seconda metà di f. 204v fino a tutto il f. 205v si susseguono due carmi di Gregorio di Nazianzo (I 2, 26, *PG* 37, 851–854; I 2, 14, *PG* 37, 755–765³¹). Il fascicolo 26 da f. 206r a 211r è occupato nuovamente da Aristide (Or. XXXI, XXIX, XXI Keil), e offre poi un estratto da Diodoro Siculo (III 4: f. 211r–v) e una parte dell'anacreontica De Thermis Pythiis (App.Anth. IV 75, 1–54: f. 212r)³²; i ff. 212v–213v sono bianchi. Dal fascicolo 27 (*olim* ΚΕ') inizia invece una sezione di opere di Filone Alessandrino. Insomma, si vede bene che i fasc. 25–26 costituivano la conclusione della sezione aristidea del manoscritto (iniziata a f. 163r con Or. XXXIII Keil), che era immediatamente seguita da una sezione filoniana³³. Parimenti è chiaro che

²⁸ Vd. CAMERON, *Greek Anthology 377–378*, che osserva come anche in altre sezioni del manoscritto (ff. 197v, 303v, 307v) si trovino brevi sequenze epigrammatiche che paiono riconducibili a *SL* (vd. *infra* n. 34); cf. anche MALTOMINI, *Tradizione antologica* 52, che non cita Cameron e si attribuisce il merito dell'identificazione. Per una descrizione completa del codice si deve ancora ricorrere a C. STORNAJOLO, *Codices Urbinae Graeci Bibliothecae Vaticanae*. Romae 1895, 217–227.

²⁹ Vd. B.L. FONKIČ, *Notes Paléographiques sur les manuscrits grecs des bibliothèques italiennes*. *Thesaurismata* 16 (1979) 161–162, con tavv. ιβ'–ιγ' (del medesimo cf. anche *VV* 40 [1979] 251; 41 [1980] 215–216); D. BIANCONI, *Eracle e Iolao*. Aspetti della collaborazione tra copisti nell'età dei Paleologi. *BZ* 96 (2003) 531–533 (alle nn. 42–43 ulteriore bibliografia e un prospetto aggiornato della suddivisione delle mani).

³⁰ La fascicolazione del codice appare aver subito alcuni rimaneggiamenti e inserzioni successive, come si evince dall'attuale posizione dei fascicoli su cui si possono ancora leggere gli originari segni di numerazione (che peraltro in vari casi sono stati in parte rifilati). A margine, sia lecita una breve precisazione sui ff. 286–293, nei quali FONKIČ, *Notes Paléographiques* 162 (con tav. ιζ'), ha riconosciuto la mano di Giovanni Eugenio: essi contengono la seconda parte di Greg. Naz., Or. II (*PG* 35, 408 ss.), la cui prima parte occupa i ff. 278–285, che sono invece coevi a Planude e costituiscono un quaternione in origine segnato ΔΓ'. A seguire, i ff. 294–301 contengono il libro IV dei Maccabei e formano un altro quaternione segnato ΔΕ'. I fogli di mano di Eugenio, che si trovano nel mezzo, sono due binioni, ed è quindi chiaro che con essi Giovanni ha sostituito l'originario quaternione ΛΔ' del codice (come già rilevato da Inmaculada PÉREZ MARTÍN, *El Patriarca Gregorio de Chipre* (ca. 1240–1290) y la transmisión de los textos clásicos en Bizancio. Madrid 1996, 172 e n. 14). Non mi risulta sia stato segnalato che il secondo binione è in carta occidentale e reca (f. 292) una filigrana a forma di forbice, *simile* a BRIQUET, nr. 3744 (Genova, 1448; cf. PICCARD, IX 1, nr. 776–777 [1449–1450]).

³¹ Per Carm. I 2, 14 vd. ora Gregor von Nazianz: *De humana natura* (c. 1.2.14). Text, Übersetzung, Kommentar von K. DOMITER. Frankfurt am Main 1999.

³² Che si può leggere ora nell'edizione di C. GALLAVOTTI, *Planudea* (X). *Bollettino dei Classici* s. III 11 (1990) 78–103 (ma l'estratto del cod. Urbinate non vi è menzionato).

³³ Per quanto riguarda Aristide, il codice non è menzionato da Keil, ma è stato incluso da Behr nella sua «supplementary list of manuscripts»: cf. C.A. BEHR (ed.), *P. Aelii Aristidis Opera quae exstant omnia* I/1. Lugduni Bataurum 1976, LXIV (nr. 125).

gli estratti inseriti alla fine di ciascuno dei due fascicoli in esame avevano la funzione di semplice ‘riempitivo’, né meraviglierà di scoprire che non solo gli epigrammi, ma anche Mosco e i due carmi di Gregorio che completano il fasc. 25 sono tutti presenti nel codice **L**³⁴. Per quanto riguarda le mani, tutta la sezione aristidea (ff. 163r–211r), compresi i ‘riempitivi’ del fasc. 25, è attribuibile a Planude, mentre due distinte mani a lui coeve hanno inserito i ‘riempitivi’ del fasc. 26 (Diodoro e il De Thermis)³⁵. Gli epigrammi ai ff. 203v–204r si trovano quindi nella singolare condizione di essere un apografo autografo dello stesso scriba ed editore dell’antografo, il che rende ancora più interessante il confronto tra i due testimoni per quanto riguarda il testo dell’epigramma agaziano. Esso è trascritto a f. 203v, e al v. 20 la parola *παλάμη* viene omessa lasciando uno spazio bianco tra *ἦειδεν* e *λαῖδος*³⁶.

Forti di tali precedenti, si arriva infine all’Antologia Planudea propriamente detta (**PI**), e non si può che restare sorpresi nel constatare che in essa AP V 302 non solo è incluso (si trova a f. 72r), ma è addirittura copiato per intero e intatto: se, rispetto a **L**, nell’Urbinate si osservava un comportamento più drastico da parte di Planude, in **PI**, che già nelle dichiarate intenzioni del suo Autore intendeva offrire un testo epurato, è invece abbandonata ogni volontà censoria sul piccante epigramma di Agazia. Sembra potersi escludere che queste ripetute incongruenze nel comportamento del pudibondo monaco siano un riflesso della differente destinazione d’uso dei tre codici, che si configurano tutti come tipici prodotti della ‘scuola’ planudea. Come giustificarle allora? Fermo restando che una risposta sicura mancherà sempre, resta l’impressione che esse siano una semplice conseguenza di quella «inconsistency» che è, come ha scritto Cameron, «the hallmark of bowdlerization»³⁷.

³⁴ Essi vi si trovano ai ff. 297v (Mosco), 365v–366r (Greg. Carm. I 2, 26), 364r–365r (Greg. Carm. I 2, 14). N. GERTZ, Die handschriftliche Überlieferung der Gedichte Gregors von Nazianz 2. Die Gedichtgruppe I. Paderborn 1986, 131, da un esame del testo di Greg. Carm. I 2, 14 offerto da **L** e dall’Urbinate, giunge alla conclusione che entrambi i codici siano copie indipendenti dello stesso antografo, ma le considerazioni sopra esposte lasciano pochi dubbi sul fatto che l’Urbinate sia piuttosto un apografo di **L**. Si deve aggiungere che anche un altro dei tre brevi estratti epigrammatici individuati da Cameron nell’Urbinate (vd. *supra* n. 28) costituisce una ‘zeppa’ inserita in coda a un fascicolo, il 24° (ff. 190–197), dove, nella metà inferiore di f. 197v, si leggono AP XI 402 e XIV 9 (il primo epigramma è in **L** a f. 4r, il secondo a f. 382v, dunque nella seconda sezione di *SL*). Il secondo di questi brevi estratti è invece a f. 303v e consiste di tre epigrammi di Pallada premessi a un corposa serie di poemi di Manuele File (si tratta di AP X 79, X 80, X 84, che in **L** si trovano nello stesso ordine a f. 6r–v). Sembra invece improbabile che anche il terzo estratto (f. 307v) derivi effettivamente da *SL*: è vero che gli undici poemi ivi inclusi si trovano tutti in *SL*, ma nell’Urbinate hanno un ordine diverso e soprattutto il foglio è scritto da una mano sicuramente post-planudea (FONKIČ, Notes Paléographiques 162, dubitativamente lo assegna a Giovanni Eugenio).

³⁵ Vd. BIANCONI, Eracle e Iolao 532, n. 43, che però rileva che la parte centrale di f. 201r è scritta da un’altra mano, da lui contrassegnata B, responsabile anche di altre parti del codice.

³⁶ La porzione di carta lasciata in bianco appare intonsa, e un esame con luce radente e con lampada di Wood non ha messo in risalto alcuna traccia di rasatura o di inchiostro. Lo spazio è conseguenza della particolare *mise en page* del f. 203r (rilevata già da MALTOMINI, Tradizione antologica 52, che però non segnala la nostra lacuna): nei codici planudei, i fogli contenenti versi sono divisi in due colonne con lettura orizzontale, di maniera che nei testi elegiaci gli esametri si trovano tutti nella colonna di sinistra e i pentametri a destra; ma nel solo f. 203v dell’Urbinate i pentametri sono divisi nei due emistichi con una spaziatura maggiore all’altezza della cesura, che scinde la colonna di destra in due mezze colonne, ciascuna con un margine sinistro costante. Ne consegue che, nel v. 20 dell’epigramma agaziano, nella prima colonna dei pentametri è scritto solo *ἦειδεν*, allineato a sinistra con gli altri versi, e nella seconda colonna si ha il secondo emistichio intero, cosicché tra *ἦειδεν* e *λαῖδος* si crea uno spazio corrispondente alla parola omessa più l’intervallo tra le due mezze colonne.

³⁷ CAMERON, Greek Anthology 355. Senza contare che Planude copista e filologo era spesso soggetto a ripensamenti, come mostrano le correzioni, le rasure e le riscritture che si trovano in **PI** quasi ad apertura di pagina: valga per tutti il noto caso di Nicarch. AP XI 395 (peraltro incluso già in **L**, f. 3r), che fu trascritto in **PI** a f. 27r come unico epigramma della rubrica *εἰς πορθην* e in seguito eraso insieme al lemma (vd. almeno YOUNG, Planudean Edition 204; GALLAVOTTI, Planudea 47; CAMERON, Greek Anthology 353).

EPIMETRUM

Agath. AP V 302 = 54 Viansino³⁸

Ποίην τις πρὸς ἔρωτας ἴοι τρίβον; ἐν μὲν ἀγνισαῖς
 μαχλάδος οἰμώξεις χρυσομανῆ σπατάλην.
 εἰ δ' ἐπὶ παρθενικῆς πελάσοις λέχος, ἐς γάμον ἤξεις
 4 ἔννομον ἢ ποιναὶς τὰς περὶ τῶν φθορέων.
 κουριδίαίς δὲ γυναιξὶν ἀτερπέα κύπριν ἐγείρειν
 τίς κεν ὑποτλαίη, πρὸς χρέος ἐλκόμενος;
 μοίχια λέκτρα κάκιστα καὶ ἔκτοθέν εἰσιν ἐρώτων,
 8 ὦν μέτα παιδομανῆς κείθω ἀλιτροσύνη.
 χήρη δ' ἢ μὲν ἄκοσμος ἔχει πάνδημον ἔραστην
 καὶ πάντα φρονέει δήνεα μαχλοσύνη.
 ἢ δὲ σαοφρονέουσα μόλις φιλότητι μιγεῖσα
 12 δέχνυται ἀστόργου κέντρα παλιμβολίης
 καὶ στυγέει τὸ τελεσθέν· ἔχουσα δὲ λείψανον αἰδοῦς
 ἄψ ἐπὶ λυσιγάμοις χάζεται ἀγγελίας.
 εἰ δὲ μιγῆς ἰδίῃ θεραπαινίδι, τλήθι καὶ αὐτὸς
 16 δοῦλος ἐναλλάγδην δμῶιδι γινόμενος.
 εἰ δὲ καὶ ὀθνεῖη, τότε σοι νόμος αἴεχος ἀνάψει,
 ὕβριν ἀνιχνεύων σώματος ἄλλοτρίου.
 πάντ' ἄρα Διογένης ἔφυγεν τάδε, τὸν δ' ὑμέναιον
 20 ἦειδεν παλάμη, Λαΐδος οὐ χατέων.

AP V 302 [A, pp. 139–140] Ἀγαθίου Σκολαστικῶ | Pl VII 80 [f. 72r] τοῦ αὐτοῦ (post Agath. AP V 299 = 75 Viansino) | L 2 [LLuLb] s.a.n.

2 χρυσομανῆ σπατάλην Pl : -ῆν -ηι P : -εῖ -η C^{ras}.L | **3** πελάσει LPl | **7** μοίχια Pl, ὕ s.l. addito : μοίχια P : μοιχείη L | **8** μέτα Pl : μετὰ PL : μετὰ CQ | παιδομένης PL | **11** μόλις C^{s.l.}LPl : μόγις P | **14** ἀγγελίας PL^{yp.marg.} : ἀμβολίας C^{yp.marg.} (signo ÷ addito s.l. et marg.) LPl | **15** εἰ PL : ἦν Pl | **16** γινόμενος LPl | **17** ὀθνεῖη C^{ras}.LPl : -ην P | νόμος C^{s.l.}LPl : om. P | **18** σώματος LPl^{s.l.} : δώματος PPl | **19** πάντ' ἄρα PL^{p.c.}Pl : πάντα δὲ LLb : πάντα δ' ὅ Lu | **20** *palámi* (sic) L : om. Lu (spatio relicto) Lb

³⁸ *Codicum sigla*: P = Pal. Heidelb. Gr. 23 (imagines contuli); A = codicis P librarius; C = codicis P corrector; Pl = Marc. Gr. 481 (ipse contuli); Q = Lond. Add. 16409 (codicis Pl apographon; imagines contuli); L = Laur. 32.16 (ipse contuli); Lu = Vat. Urb. Gr. 125 (codicis L apographon; ipse contuli); Lb = Vat. Barb. Gr. 4 (codicis L apographon; ipse contuli).